Riflessione sulla questione degli insegnanti

...e ora il ruolo unico

Necessità e limiti del decreto legge che supera le obiezioni della Corte dei Conti all'articolo 3

Col decreto legge n. 4310 del 30 gennaio, che è in questi giorni alle Camere, il governo ha rimediato in parte alle cause del malcontento degli insegnanti in seguito alla mancata registrazione da parte della Corte dei conti di un identico decreto delegato riguardante il riordinamento dei ruoli.

E' un'appendice della vicenda iniziata con la legge delega sullo stato giuridico (1973), proseguita coi famosi decreti delegati del 1974-75. Secondo l'articolo 3 della legge delega, dal 1° gennaio 1976 i ruoli degli insegnanti, da tre che erano tradizionalmente, devono essere ridotti a due, uno per i laureati e uno per i diplomati, e gli effetti economici che ne conseguono cominceranno per metà il 1° luglio di quest'anno, per l'altra metà il 1° luglio dell'anno prossimo. Poichè la Corte dei conti si è rifiutata di registrare il decreto che attuava quell'articolo della legge, il governo ha presentato il decreto legge, che è passato con la astensione dei comunisti. Di ciò ha dato notizia l'Unità, ma è il caso di rammentare più diffusamente qual è la sostanza della questione, che è un aspetto non secondario della questione generale degli insegnanti e riguarda tutti coloro che partecipano alla lotta per cambiare la scuola.

Nel 1973, quando fu approvata la legge delega, gli insegnanti avevano appena conquistato, per la prima volta nella storia della scuola italiana, il diritto di avere un contratto che si rinnova ogni tre anni, come le altre categorie. L'avevano ottenuto dopo che era stato dichiarato uno sciopero generale a dimostrare che l'intero movimento operaio assumeva come propria la questione della scuola e degli insegnanti. Era anche una vittoria del sindacalismo confederale, la sconfitta del sindacalismo «autonomo» e delle posizioni corporative. Il corporativismo, dicemmo allora e abbiamo sempre ripetuto, non sta nel difendere gli interessi anche economici della categoria, che anzi questo è dovere elementare di ogni sindacato, ma nel contrapporre una categoria alle altre, nell'accentuare i motivi di divisione e di isolamento, nello scegliere obiettivi e forme di lotta che isolando e separando la categoria la portano alla debolezza e perciò alla sconfitta e alla frustrazione.

Ora una parte dei sindacati «autonomi» si sono unificati e hanno messo insieme un numero non trascurabile di iscritti. Non trascuriamo questo numero e nei confronti di questi insegnanti, come di qualunque categoria di lavoratori, ci dovrà essere da parte nostra attenzione e confronto, rispetto della reciproca autonomia, ma il nostro giudizio, che abbiamo tutto il diritto d'esprimere, sul comportamento delle organizzazioni «autonome», non può che essere di completo dissenso. L'ultima manifestazione organizzata da questi sindacati prima del congresso era stata il boicottaggio degli organi collegiali, anche questo un atto corporativo che ha contrapposto gli insegnanti alle altre componenti della gestione, li ha presentati come controparte e in certi casi come avversari senza che ciò servisse a far chiarezza presso l'opinione pubblica sulle cause del disagio: le basse retribuzioni specie nei livelli iniziali e intermedi, le inadempienze del governo, il timore che in conseguenza della mancata registrazione del decreto il riordinamento dei ruoli non fosse attuato nei tempi già troppo lunghi previsti dalla legge delega.

Siamo dunque di fronte ad un tentativo di ripresa del sindacalismo corporativo e maggiore è la necessità che i sindacati confederali e, per quanto è consentito dal rispetto per l'autonomia del movimento sindacale, il nostro partito e in generale le forze democratiche lavorino perchè si estenda nella categoria della scuola la comprensione del fatto che il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita e la riconquista della dignità professionale e sociale perduta con la decadenza della scuola può derivare soltanto da una trasformazione radicale delle strutture, dei contenuti, dei metodi, dell'uso sociale della scuola e dunque da un movimento unitario in cui siano presenti con forza i lavoratori e le loro organizzazioni insieme con gli insegnanti.

La DC non ha lavorato per questo: Il Popolo ha seguito con benevola attenzione l'unificazione degli «autonomi», l'on. Cervone, relatore alla Camera nella discussione del decreto legge, li ha salutati nel congresso in nome del pluralismo (un pluralismo, a quanto si è capito, che non prende posizione fra gli uni e gli altri, gli «autonomi» e i confederali, cioè di fatto prende posizione e sceglie la divisione fra i lavoratori della scuola), e anche il ministro Malfatti ha partecipato al congresso. D'altro lato in molte scuole gli organi di gestione sono in difficoltà anche in conseguenza degli attacchi burocratici, delle restrizioni di bilancio, del disinteresse e del boicottaggio d'una parte del personale docente. Insomma, sui due punti che caratterizzarono la soluzione del 1973 — il processo d'unità fra gli insegnanti e gli altri lavoratori e lo avvio alla gestione democratica — c'è un attacco moderato o peggio, protagonista la DC, che mira a divedere gli insegnanti, a contrapporli agli altri lavoratori, a diffondere l'idea che la gestione democratica è impossibile, che la democrazia non trova posto nella scuola.

Il decreto legge, si diceva, è l'ultimo atto della vicenda del 1973-75 (legge delega e decreti delegati) e conserva tutti i difetti che abbiamo tante volte denunciato: dà un trattamento preferenziale agli ispettori, mantiene il concorso per merito distinto che rischia di reintrodurre le note di qualifica, soprattutto unifica solo parzialmente i ruoli in quanto all'interno dei due ruoli distingue i lavoratori che insegnano nella secondaria superiore da quelli che insegnano nella scuola media, i maestri dai diplomati che insegnano nella scuola secondaria. (Anche qui siamo di fronte a norme che obbediscono alla logica del corporativismo; che cosa può esserci di più corporativo del criterio che due insegnanti, ambedue laureati, abbiano un trattamento diverso semplicemente perchè fra gli alunni dell'uno e dell'altro c'è una differenza di due o tre anni, dell'isolare non solo rigidamente il settore dei laureati da quello dei diplomati, ma anche all'interno di ciascun settore un gruppo da un altro, oltretutto collocando, com'è antica tradizione di questo Paese le cui classi dominanti non hanno mai creduto profondamente all'alfabetizzazione, i maestri all'ultimo posto).

Ma bisognava, nonostante questi difetti, che il decreto passasse anche se non ne condividiamo tutto il contenuto, perchè era atteso da tutto il personale e perchè dà inizio all'unificazione dei ruoli, che è oggi il punto centrale di ogni discorso che voglia essere concreto sugli insegnanti, il loro status, la loro collocazione sociale, la loro figura professionale, il punto sul quale si gioca la credibilità di ogni discorso sulla istruzione e sull'educazione, sulla politica scolastica. Partendo da qui, bisognerà andare avanti più speditamente su questa strada, arrivare ai due ruoli senza articolazioni e poi al ruolo unico, come riconoscimento dell'unicità della funzione.

Nel dibattito parlamentare è stato respinto un nostro emendamento che doveva servire a introdurre una norma atta a snellire le procedure per dare attuazione a quanto stabilisce il decreto. Per la quasi totalità dei maestri e dei professori occorrerà, come si dice in linguaggio burocratico, ricostruire la carriera e procedere a nuovi inquadramenti, mentre già gli uffici, inadeguati e mal funzionanti, non sono in grado di sbrigare le migliaia di pratiche relative all'immissione in ruolo di molti professori in conseguenza di leggi e decreti precedenti. Il pericolo è che si blocchi tutto il sistema e che si aggravi ancora la situazione per cui ci sono insegnanti che aspettano per lunghissimo tempo ciò che è loro dovuto e che ricevono una retribuzione inferiore di decine e decine di migliaia di lire al mese a quello che dovrebbe essere da anni lo stipendio effettivo.

Il nostro emendamento proponeva che i «decreti» relativi al nuovo inquadramento fossero ammessi dalle direzioni didattiche e dalle presidenze anziché dai provveditorati agli studi. Ora bisognerà trovare tutte le forme perchè questo lavoro sia accelerato al massimo, se vogliamo evitare che ancora una volta una beffa colpisca gli insegnanti, com'è una beffa per tutti i dipendenti pubblici che ciò che è un diritto, si tratti di stipendio o buonuscita o pensione, sia dato con tanto ritardo e tanto svalutato.

Giorgio Bini

Una mostra «asettica»

BOLOGNA

Per gli espositori e gli organizzatori della 10ª mostra degli illustratori — 13ª Fiera del libro per ragazzi — di Bologna, la scuola è ferma a qualche anno fa, a quando cioè i genitori non erano ancora entrati come protagonisti nella istituzione scolastica. Lo si deduce dall'invito fatto stampare nell'occasione della Fiera del libro per ragazzi dall'Ente autonomo per le fiere di Bologna e nel quale si avvisa che l'ingresso alla mostra è riservato ai soli insegnanti e agli espositori.

La decisione sarebbe stata presa, a detta degli organizzatori, a seguito delle pressioni esercitate dagli espositori stranieri che l'anno scorso furono «turbati» dalle visite delle scolaresche agli stands.

Così quest'anno ci si vuole garantire l'«asetticità», a costo di creare una assurda discriminazione. Tanto più assurda, poi, in quanto questo anno è stato vasto l'impegno dei genitori, negli organi collegiali, in occasione della scadenza per il rinnovo dei libri di testo.

Folla davanti alla sede dove si svolge la prima fase del concorso magistrale. Una durissima selezione e un tirocinio per molti inutile, sono i motivi del malumore e della protesta dei candidati.

La seconda fase del concorso magistrale fra indecisioni e contestazione

Napoli: 4000 diplomati fanno il «tirocinio» per 850 posti di lavoro

Molti candidati vedono l'esperienza della «pratica esercitativa» come una inutile perdita di tempo - Le proposte delle organizzazioni sindacali per una maggiore qualificazione dei corsi

Sono centinaia di migliaia i giovani diplomati che superati gli orali stanno sostenendo in questi mesi la prova centrale del concorso magistrale, quella del «tirocinio» presso una scuola elementare. Per alcuni di questi, i quattro mesi di tirocinio si risolveranno in una inutile fatica se l'ultima prova, quella dello «scritto», non verrà superata e se quindi non rientreranno nel limitato numero prefissato dei posti a disposizione.

Sui problemi che si presentano ai neodiplomati impegnati in questo «tirocinio», pubblichiamo un primo articolo-inchiesta da Napoli.

NAPOLI

A Napoli e provincia i partecipanti alla prova scritta del concorso magistrale sono stati 12.000, di questi solo un terzo è riuscito ad essere ammesso alla seconda fase: quella del corso quadrimestrale di «pratica esercitativa». E questa è solo una prima selezione perché i posti a disposizione sono solo 850 anche se i sindacati si stanno battendo perché attraverso l'allargamento delle forme diverse di tempo pieno e col superamento delle funzioni dei patronati si riesca a raggiungere per lo meno il tetto dei 2.000 posti.

In ogni caso, comunque, tra i partecipanti ai corsi (divisi in 63 gruppi) c'è molta preoccupazione, molta sfiducia. Questa stessa esperienza nuova della «pratica esercitativa», è vista da molti come una novità inutile, una perdita di tempo.

La ragione della diffusione di questo atteggiamento è da ritrovare nel modo stesso in cui si tenta di far funzionare questi corsi: una lezione settimanale di tre ore di teoria (per un totale di 40 ore) e 60 ore di pratica fatte il più delle volte secondo la logica tradizionale del tirocinio: una insegnante che fa la lezione e i corsisti che assistono. Questa divisione così netta tra teoria e pratica è stata duramente denunciata dalle organizzazioni sindacali che invece si battono per una maggiore qualificazione del corso di «pratica esercitativa». Deve essere questo — affermano — il momento centrale del concorso.

E' intorno a questa tematica che si è sviluppato in questi ultimi tempi un forte movimento dei corsisti che hanno eletto anche dei delegati col compito di coordinare le varie iniziative: tra le prime intraprese c'è quella appoggiata dal circolo culturale «Labriola» nella cui sede si faranno incontri periodici sui programmi. Un'altra iniziativa è partita da alcuni istituti universitari con la collaborazione delle organizzazioni sindacali. In sostanza gli istituti di Filologia moderna, di Sociologia e di Pedagogia si sono dichiarati disponibili per un ciclo di conferenze, aperte non solo ai partecipanti al concorso magistrale ma a tutte le forze sociali e culturali interessate sui temi della linguistica, della didattica e della pedagogia. Ma vi sono state anche iniziative e richieste rivolte a modificare la vita interna dei corsi e, tra i primi risultati ottenuti, vi è stata la conquista del diritto di riunione dei delegati dei corsisti, all'interno della scuola nella quale svolgono le esercitazioni.

I delegati dei corsisti hanno già avuto alcuni incontri con le organizzazioni sindacali sui temi dell'occupazione, della qualificazione e del controllo democratico dei corsi.

Se da una parte quindi vi è la precisa volontà di svuotare di ogni contenuto questa esperienza nuova, dall'altra vi sono forze che si battono per migliorarne il livello di qualificazione e per farne un momento importante della formazione professionale di larghi strati di neodiplomati.

Marco De Marco

LA PROTESTA PER I TAGLI OPERATI DAL MINISTERO

Così reagiscono le scuole milanesi alla beffa dei bilanci dimezzati

Si allargano le iniziative di lotta contro l'assurdo provvedimento che limita gravemente l'autonomia dei consigli - Una serie di assemblee nelle varie zone della città e nei centri della provincia

MILANO

Eccezioni non ne esistono. «Quando si tratta di togliere — ci dice un rappresentante del Coordinamento dei genitori democratici — Malfatti sa essere straordinariamente equo». I conti sono tragicamente facili in tutte le scuole della provincia: tanto lo scorso anno, tanto quest'anno. Risultato: il 50 per cento in meno, volendo fare una media approssimativa a livello provinciale.

Qualcosa in più per la verità c'è, ma sfortunatamente si tratta di una spesa. Quest'anno infatti le scuole elementari e medie dovranno pagare in proprio le spese di prelievo dei rifiuti solidi che lo scorso anno, quando ancora non esistevano gli organi collegiali, veniva liquidata direttamente dal Provveditorato. Le conseguenze potrebbero essere drammatiche: in non poche scuole le cifre stanziate dal ministero non sono sufficienti neppure a coprire le spese di pulizia. «E questo — ci fa notare Sauro Tiberi dell'esecutivo del Coordinamento — potrebbe voler dire la chiusura di molte scuole per ragioni igieniche».

Al Provveditorato i funzionari allargano le braccia, sospirano, ammettono che, sì, effettivamente i fondi sono grossomodo la metà di quelli dello scorso anno, ma aggiungono che si tratta solo di un primo stanziamento provvisorio in attesa dell'approvazione definitiva del bilancio della Pubblica Istruzione. L'alibi, tuttavia, crolla miseramente di fronte alle prime domande, ai primi interrogativi. Anche lo scorso anno i primi stanziamenti erano stati definiti «provvisori». Provvisori ed unici, visto che, nei mesi successivi, non una lira in più uscì dalle casse del ministero. Nessuno, del resto, si era fatto illusioni: è noto come nulla sia più stabile e duraturo di ciò che la burocrazia governativa definisce «provvisorio».

Per i consigli di circolo e di istituto l'impatto con questa realtà è stato drammatico, specie laddove ci si era fantasiosamente abbandonati alla compilazione di veri e propri «libri dei sogni». In via Oriani avevano compilato un bilancio che prevedeva 46 milioni di entrate: ne hanno ricevuti poco più di tre. In via Spiga-via Palermo, un circolo nel cuore del centro storico, chiedevano 37 milioni: ora aspettano che il Provveditorato consegni il milione e mezzo messo a disposizione dal ministero. Un grosso circolo di Sesto San Giovanni aveva accuratamente suddiviso nei vari capitoli di spesa i 120 milioni che sperava di ricevere. Qualche settimana fa ha ricevuto dal Provveditorato una laconica comunicazione: avranno quattro milioni, non una lira di più.

«Noi — affermano i rappresentanti del Coordinamento — avevamo invitato al massimo realismo. Quando ancora gli stanziamenti ministeriali non erano conosciuti avevamo spinto i genitori a basarsi sugli stanziamenti dell'anno precedente. Alcuni (pochi per la verità) hanno preferito abbandonarsi a sogni faraonici con il risultato di aumentare la disillusione e lo sconforto di fronte alla pochezza dei fondi stanziati».

Il colpo tuttavia è stato durissimo anche per coloro che i calcoli li avevano fatti senza nulla concedere alle illusioni. Ora ovunque — e con piena ragione — si parla di «sabotaggio».

«Come se ciò non bastasse — ci ha detto il presidente di un consiglio di circolo — anche quel poco che ci hanno dato non arriva». I meccanismi per ottenere i fondi sono infatti, quanto a farraginosità, degnissimi della migliore tradizione ministeriale. La convenzione con l'istituto di credito che deve erogare i fondi è subordinata all'approvazione del bilancio da parte del Provveditorato i cui tempi, com'è noto, non sono propriamente fulminei. E senza la convenzione con la banca non si ottengono neppure i fondi stanziati dalla Regione (800 lire per alunno per le elementari e 1.100 per le medie) visto che una circolare ministeriale vieta esplicitamente l'apertura di più di un unico deposito bancario.

«Naturalmente — dicono i rappresentanti del Coordinamento — noi non stiamo con le mani in mano. Abbiamo organizzato, e con successo, diverse manifestazioni decentrate nelle varie zone della città e nei centri della provincia. Con i tagli ai bilanci il ministro Malfatti ha portato il suo più deciso attacco alla gestione sociale, ma nelle scuole il movimento è tutt'altro che in ginocchio».

Per rinnovare le rappresentanze studentesche

Il 23 marzo si vota in numerosi atenei

Martedì 23 marzo, saranno chiamati alle urne gli studenti di numerose università italiane per rinnovare, in quest'ultimo turno elettorale, le loro rappresentanze all'interno dei consigli di facoltà, di amministrazione e delle opere universitarie.

Sono interessate a questa tornata le università di Padova, Venezia, Trento, Trieste, Siena, Napoli, Bari, Salerno, Cosenza, Lecce, Sassari, Messina e Reggio Calabria.

la tribuna degli organi collegiali

Un'iniziativa unitaria di tutte le componenti scolastiche

Costituito a Cesena coordinamento cittadino degli eletti nei consigli

Riceviamo da Cesena un documento (del quale riportiamo una ampia sintesi) stilato dai genitori eletti nel Consiglio d'istituto del Liceo scientifico e proposto come base di discussione all'assemblea cittadina degli eletti nei consigli scolastici.

CESENA

A circa un anno dall'istituzione degli Organismi collegiali, i genitori eletti del Liceo Scientifico di Cesena, costituitisi in comitato, hanno deciso di sottoporre alla cittadinanza ed alle sue istanze politiche, culturali ed amministrative, per un confronto oggettivo e un dibattito spassionato, la gravità della situazione e la precarietà in cui gli eletti sono costretti ad operare.

Poichè la scuola in cui siamo stati chiamati a dare il nostro contributo insieme alle altre componenti è il Liceo Scientifico, partiremo da questo per un bilancio della nostra attività sulla quale intendiamo aprire un dibattito con gli eletti degli altri istituti, con le forze sindacali e politiche, con la cittadinanza tutta, per un confronto e una verifica che, collegando le diverse esperienze, individui gli obiettivi comuni intorno ai quali mobilitare tutte le forze disponibili.

Ci ha mosso a questa iniziativa la consapevolezza acquisita nel corso dell'esperienza che una serie di problemi possono essere risolti non all'interno di un solo istituto, ma consultando gli eletti degli altri istituti.

Quali sono questi problemi?

Innanzitutto il ritardo delle nomine degli insegnanti: abbiamo avuto classi intere, soprattutto nelle sedi staccate di Cesenatico e di Torre Del Moro, senza insegnanti per diversi mesi.

Su questo problema è necessario che sindacati, forze politiche ed eletti operino unitariamente per giungere al più presto ad assicurare il regolare svolgimento dell'anno scolastico nella continuità didattica, che è condizione indispensabile dell'apprendimento. Sia per ovviare a questo grave inconveniente, sia per evitare il ricorso alle lezioni private che, di fatto, risultano discriminanti nei confronti dei ragazzi con scarse possibilità economiche, il Consiglio di istituto deliberò di promuovere corsi di sostegno, retribuendo gli insegnanti non a 700 o 1000 lire l'ora come stabilisce la legge, ma a lire 3.000, utilizzando i fondi che esistono a bilancio, ritenendo che questo problema, per la nostra scuola, fosse il più urgente ed importante.

La decisione di istituire corsi di sostegno non nacque comunque solo dalla necessità di ovviare ai disagi derivati dal ritardo delle nomine degli insegnanti, ma anche dalla considerazione che i corsi di sostegno possono essere un utile strumento di intervento per venire incontro alle difficoltà indubbiamente maggiori degli studenti provenienti da ambienti culturalmente più sfavorevoli. Inoltre si crede tale strumento utile soprattutto nella previsione, già più volte ventilata dagli organi competenti, della eliminazione della sessione autunnale, a nostro avviso del tutto inutile e, oltretutto, economicamente dispendiosa.

Si passò perciò ad una delibera corredata da un quadro preciso delle necessità di intervento emerse nelle singole classi. La delibera fu inviata al provveditore ed una delegazione di cinque genitori si recò in Provveditorato per sostenerla; furono ricevuti dal dott. Marino, vice provveditore, insieme al quale vennero letti gli articoli di legge relativi al problema dei corsi di sostegno: alla luce di tale lettura il vice provveditore sostenne che, allo stato attuale delle cose, non esiste possibilità di soluzione del problema, perchè, a suo avviso, ci sono grossi nodi politici da sciogliere di carattere legislativo ed amministrativo, concludendo che la delibera sarebbe stata bocciata.

Un altro grave problema, emerso di recente nella conduzione del nostro istituto riguarda il bilancio. C'è stato, è vero, il passaggio all'autonomia amministrativa, ma l'obbligo di seguire rigidamente voci prestabilite, prefissate dalla legge e dalle circolari ministeriali, vanifica di fatto lo stesso concetto di autonomia.

Sulla base di questa premessa, l'assemblea degli eletti ha approvato un documento nel quale tra l'altro si chiede al governo, alle forze politiche e ai sindacati un rapido intervento per svelare le nomine degli insegnanti, realizzare una gestione realmente autonoma dei fondi assegnati agli istituti scolastici, la riforma della scuola e la sollecita attuazione dei distretti. Il documento si conclude con la decisione di costituire un comitato di coordinamento cittadino di cui facciano parte come delegati, rappresentanti eletti dalle varie componenti scolastiche (genitori, insegnanti, studenti, personale non docente) dei vari istituti superiori. Questo comitato si propone di esaminare i problemi comuni che di volta in volta si presenteranno nella gestione scolastica, di prendere contatto con le organizzazioni degli eletti nelle altre città e di sollecitare l'intervento del governo in direzione della scuola.

Lettere all'Unità

Quali criteri per formare le prime medie?

Cara Unità,

stiamo discutendo nel consiglio d'istituto i criteri per la formazione delle prime medie nel prossimo anno scolastico. Giustamente il preside ci ha pregato di discuterne con anticipo perchè, dato che le iscrizioni si aprono il 1° luglio, vorrebbe già nel corso del mese di giugno rendere pubblici i criteri della formazione delle classi, poichè ogni anno, nella nostra scuola, si verificano file, liti ecc. La maggioranza dei genitori, ad esempio, vuole l'inglese, mentre per le due sezioni di francese e per quella di tedesco si fa molta fatica a trovare alunni. La discussione fra noi è appena cominciata, ma già abbiamo capito di avere delle idee un po' confuse, specialmente perchè ignoriamo se ci siano obblighi di legge e quali siano. Come stanno le cose?

ANTONIA GABRIELLI
(Roma)

Veri e propri obblighi di legge non ce ne sono, almeno nel senso che i genitori possono esprimere una preferenza per una lingua straniera da scegliere, ma non hanno nessun diritto alla scelta. Questo perchè ogni scuola ha un determinato organico di posti di ruolo fissato nazionalmente per decreto, per cui, per esempio, in un istituto ci sono tre cattedre di inglese, due di francese, una di tedesco. Questo numero può essere variato solo per decreto ministeriale (di solito di assai lunga e complessa fattura) e quindi, obbligatoriamente, gli alunni di prima devono essere suddivisi fra queste sei cattedre (cioè non è nei poteri del preside o del provveditore mutare una cattedra di tedesco in una di inglese ecc.).

A questo punto ci sembra che il criterio più equanime sia quello del sorteggio, perchè tutti gli altri finiscono con l'essere ingiustamente selettivi (anche le «file» in un certo senso lo sono, perchè spesso i genitori che lavorano non hanno tempo di farle o non sono a conoscenza del momento preciso in cui cominciano le iscrizioni). A noi sembra che la procedura migliore sia quella di raccogliere tutte le domande di iscrizione facendo precisare quale è la lingua preferita. Se per esempio ve ne sono 90 per l'inglese ma le classi sono solo due e perciò solo 50 possono venire accolte, le 50 vanno estratte a sorte. D'altra parte, con lo stesso metodo del sorteggio dovrebbero essere formate le sezioni (A, B, ecc.).

Una volta terminata la divisione di tutti gli alunni nelle sezioni, riteniamo che il consiglio d'istituto possa in un secondo momento operare qualche spostamento in base al buon senso (se la sorte, per esempio, ha fatto capitare 10 ripetenti in una classe e 2 in un'altra, si potrà fare qualche suddivisione). L'importante, comunque, è evitare in ogni modo la formazione di sezioni che in qualche modo suggeriscano delle situazioni non paritarie. Ad esempio, anche il criterio — che a taluni appare «asettico» — di lasciare insieme gli alunni provenienti da una stessa quinta elementare è pericolosissimo, perchè lascia intatti precedenti squilibri. *(m. m.)*

Fondi tagliati, consigli scolastici in difficoltà

Cara Unità,

ho visto che hai giustamente messo in rilievo nella rubrica intitolata «La tribuna degli organi collegiali» di giovedì 11 marzo la denuncia di un consiglio di circolo di Roma in relazione ai drastici tagli finanziari effettuati dalla pubblica amministrazione nei confronti degli organi collegiali stessi. Il fatto è purtroppo generalizzato. Nel consiglio in cui sono stato eletto, il bilancio è stato ridotto di oltre la metà, paralizzando di fatto ogni attività. Considerata questa situazione — a quanto pare uguale a Roma come a Milano — non sarebbe opportuno un intervento dei nostri gruppi parlamentari presso il governo?

LORENZO SARACINO
(Sesto S. Giovanni - Milano)

Possiamo segnalare al lettore che proprio recentemente la compagna Valeria Rühl Bonazzola ha presentato un'interrogazione al ministro della Pubblica Istruzione *«per conoscere sulla base di quali criteri sia stata decisa una rilevante riduzione — che nella provincia di Milano ha significato un dimezzamento — dei fondi destinati alle attività dei consigli scolastici. In particolare, per conoscere i motivi per cui il ministero ha deciso di addossare ai suddetti consigli anche le spese di pulizia, telefoniche e per la RAI-TV, che nel 1975 erano a carico dello Stato. Tale fatto, unito alla riduzione degli stanziamenti, e quindi delle possibilità di bilancio, rischia di mettere i consigli scolastici nell'impossibilità di operare nello spirito della legge o, addirittura, di provvedere al normale funzionamento delle scuole».*

La senatrice del PCI ha quindi chiesto al ministro *«di rivedere con urgenza criteri ed entità dei finanziamenti per gli organi collegiali della scuola (finanziamenti peraltro previsti dal bilancio 1976 del ministero): nei confronti di questi, infatti, pare si persegua con insistenza una linea d'intervento gravemente limitativa delle loro possibilità di azione, con riflessi negativi su quel nuovo modo di governare la scuola che i decreti delegati affermavano di volersi proporre».*

Il fantomatico «Kirner» per l'assistenza agli insegnanti

Cara Unità,

ho chiesto informazioni sull'Istituto Kirner a numerosi insegnanti ed ho constatato che la loro ignoranza, su questo argomento, era quasi totale. La risposta più comune è stata: «Non è quel foglio rosa che ogni tanto compare sul tavolo della sala dei professori?». Quando ho fatto notare che quel foglio rosa pubblicato mensilmente dall'Istituto Kirner ci costava 2171 lire al mese, molti hanno drizzato le orecchie: non sapevano che da anni, sulla loro busta paga, compariva quella detrazione; altri, forse per pigrizia, non si erano mai chiesti perchè «dovevano» pagare quella somma a questo fantomatico «Kirner». Dico fantomatico perchè solo una piccolissima percentuale del corpo insegnanti gode o ha goduto dell'assistenza di questo ente; nella mia scuola mi risulta che su numerosi insegnanti solo uno, il preside, ha beneficiato di questa assistenza. Infine, i pochi informati, con aria sbalordita ma anche di impotenza, si chiedevano come mai il Parlamento e i sindacati avessero potuto approvare, con una legge (legge n. 370 del 28 marzo 1968) una simile concessione a favore dei privati che gestiscono questo ente.

E' facile verificare che i 380.000 insegnanti (più i pensionati ai quali vengono sottratte 300 lire al mese) procurano al «Kirner» una entrata mensile di circa un miliardo. Si capisce a questo punto come questo ente possa mantenersi da sè cioè, senza pesare sul bilancio dello Stato. Nel bilancio del 1974 le spese di gestione del «Kirner» furono di circa un miliardo, quasi pari alle spese di assistenza agli orfani. Io non l'ho vista, ma mi dicono che la nuova sede del «Kirner» a Roma, costata tre miliardi e mezzo, sia tanto bella e lussuosa che gli insegnanti possono esserne davvero orgogliosi: i loro soldi vengono spesi nel modo migliore...

ANGELO ANNOVI
(Milano)

Chi pensa alle insegnanti delle materne statali?

Alla redazione dell'Unità.

Sono un'insegnante della scuola materna statale di Contigliano, con incarico a tempo indeterminato, e voglio far presenti alcune disparità di trattamento operate nei confronti della nostra categoria.

1) Come mai la recente legge che immette in ruolo gli insegnanti, con nomina a tempo indeterminato, della scuola elementare non è stata estesa anche a noi della materna? Forse apparteniamo ad un'altra categoria di lavoratori e quindi non abbiamo gli stessi diritti?

2) Come mai nella scuola superiore sono stati fatti tre corsi abilitanti, di cui due speciali ed uno ordinario, mentre nella materna uno solo? Forse non abbiamo diritto anche noi alla stabilità del posto?

3) Come mai si è rivalutato il punteggio alle insegnanti della materna abilitate prima del suddetto corso? Allora perchè non valutare diversamente anche il diploma di chi ha dovuto sostenere come prova di esami di Stato tutte le materie, ottenendo così basse medie, rispetto alle neo diplomate con poche materie le quali ottengono medie sbalorditive (che ai nostri tempi erano delle eccezioni rarissime)?

4) Come mai, visto che esiste un titolo specifico, il concorso per le materne non è riservato per coloro che sono in possesso del diploma di scuola magistrale del grado preparatorio?

5) Come mai, dei posti che saranno messi a concorso, non si fa riserva del 50 per cento per il personale insegnante e non insegnante già in servizio?

Non si riesce a capire come mai sfuggano a certi organi i problemi di migliaia di lavoratrici come quelle della categoria cui appartengo, e si fanno invece delle leggine per pochissime persone in tutta Italia.

M. CELESTE ORSINI
(Contigliano - Rieti)

«Trimezzato» vorrebbe dire ridotto a un sesto

Cara Unità,

è una bella cosa pubblicare la pagina della scuola ma, almeno in quella, non si dovrebbero commettere errori. Giovedì 11 marzo in un titolo ho letto la parola «trimezzato», per definire un bilancio scolastico ridotto a un terzo. Non è che non si possa a volte inventare qualche parola nuova, anzi il farlo può essere prova di genialità. Ma «mezzo» significa diviso in due, e «tri» significa tre volte. Quindi quell'invenzione è sbagliata perchè l'unico significato che si potrebbe ricavarne sarebbe che quel bilancio è stato ridotto per tre volte a metà; quindi sarebbe stato ridotto di sei volte e non soltanto di tre come viene detto nel testo dell'articolo.

Allora quando si è un po' incerti, è meglio usare le parole già collaudate.

REMO BERNASCONI
(Milano)